

Il meridionalismo di Giustino Fortunato

1) *Il credo morale e potilico*

Gli scritti e l'attività politica di Giustino Fortunato vanno visti e studiati riportandosi, per la comprensione dell'opera e del pensiero, ad alcune posizioni fondamentali del pensiero e dell'opera del « meridionalista » lucano (1).

La prima è il suo credo filosofico e morale; la seconda si identifica nell'apertura sociale del pensiero e della opera di Giustino Fortunato; la terza attiene ai contenuti della sua attività politica. Una ultima posizione, forse non distinguibile nettamente dalle altre ad esse connessa, investe il suo modo di affrontare i problemi della economia.

Il suo orientamento è di derivazione « kantiana » nell'affrontare i problemi di filosofia teoretica e morale. Nell'avvicinarsi all'interpretazione della storia è invece evidente l'influenza di Comte e della scuola positivista.

La moralità di Giustino Fortunato è una moralità austera, derivata da una convinta adesione alla filosofia « kantiana » non inficiata dall'idealismo di Hegel.

La sua ostilità verso il fascismo e l'autoritarismo che ne è il supporto — ostilità che caratterizza gli scritti apparsi alla fine della sua attività parlamentare — derivano dal pensiero riformista e dei pensatori del periodo della riforma protestante, quali Erasmo da Rotterdam, Calvino e Rousseau. La influenza del Locke e del pensiero

(1) Il presente scritto sintetizza la relazione presentata dallo scrivente nel « 3° Convegno Nazionale di Storiografia Lucana », svoltosi a Rionero in Vulture nell'ottobre 1974.

liberista inglese è anche evidente nel pensiero di Fortunato. La sua posizione morale è alla base della posizione critica contro alcuni difetti della borghesia e della popolazione meridionale; e contro il favoritismo politico con le sue clientele che lo porta ad affermare: « La glorificazione della forza e del successo: ecco l'unico e solo credo morale della gente meridionale » (1).

Ha la stessa derivazione morale la sua accanita campagna contro l'usura e i prestiti in natura ai contadini, piaghe tanto diffuse nell'800 nelle campagne del Sud.

Il suo interesse per i problemi morali investe, fin dalla giovinezza, le sue esperienze di carattere sociologico e politico.

In collaborazione con la White Mario, affronta per la « Rassegna », una rivista che si pubblicava a Napoli nei primi anni dopo l'Unità, l'indagine sulle condizioni del popolo e sui poveri di Napoli. Egli manifesta in questa collaborazione e nei primi anni della sua attività pubblicistica, una posizione di riformista di tipo « radicale » in campo sociale. La conoscenza approfondita delle strutture politiche del Paese lo spinge tuttavia su posizioni moderate per quanto riguarda le istituzioni fondamentali a sostegno della Unità: la monarchia, lo Stato centrale ed il Parlamento a carattere nazionale.

Nella sua costante preoccupazione per le condizioni di povertà delle masse contadine del Sud e di timore per la fragilità dello Stato unitario, si inquadra la sua opposizione, simile a quella assunta dai socialisti, ma per tanti aspetti diversa, contro le imprese coloniali e contro la entrata nella grande guerra dell'Italia, cui invece andò il favore dei gruppi dirigenti, di quelli terrieri e della piccola borghesia che dominava la vita dei piccoli centri del Mezzogiorno.

In politica, elemento di fondo fu la sua decisa posizione unitaria nella polemica tra regionalismo e centralismo e sulla struttura amministrativa del Paese unificato. La sua opposizione al regionalismo deriva anche dal ricordo terrificante, connesso alla sua fanciullezza, dei moti del 1848 in cui i « lieviti dissolventi nelle campagne portarono nel Mezzogiorno a crudeltà e persecuzioni ».

Forti sono anche le preoccupazioni sul costo e sui difetti di funzionamento di una struttura regionale. Il regionalismo rappresenta

(1) Vedi G. FORTUNATO, *Antologia dei suoi scritti*, a cura di M. Rossi Doria, Bari, 1950, pag. 120-122.

« un nuovo ingranaggio e quale ingranaggio, nella già pesante, greve macchina dello Stato italiano che in due o tre anni si dovrebbe rifare dalle fondamenta » (1).

Motivo essenziale nella diffidenza di « don Giustino » verso il regionalismo fu la conoscenza della fragilità dei ceti politici e della struttura stessa della borghesia meridionale, diffidenza che lo faceva fortemente dubitare nella possibilità di ricorrere a nuove forze sociali in grado di risollevare il Mezzogiorno, se non facendo appello a classi e gruppi politici preesistenti. Egli rimane favorevole ai gruppi tradizionali, quelli che avevano formato l'Unità, cioè i gruppi della borghesia illuminata dello Stato Piemontese e del Lombardo Veneto, gruppi sulle cui qualità civili e amministrative egli credeva fortemente (2).

Una quarta angolazione secondo cui va penetrato il pensiero e l'azione politica di Giustino Fortunato è il suo pensiero nei riguardi dei problemi economici del nuovo Stato Unitario e dello sviluppo economico del Sud. Fu appunto l'economia che mostrò nel nuovo Stato i mutamenti più profondi, legati all'avvento dell'unificazione doganale e commerciale e alla connessa trasformazione del Paese da una struttura prevalentemente agricola ad una economia agricolo-industriale legata al crescente, anche se non omogeneo, sviluppo delle attività industriali.

Se si considera la scarsa diffusione degli studi economici in Italia le difficoltà di prevedere gli sviluppi futuri in un'area ove scarsa era la penetrazione delle nuove tecniche agricole di lavorazione dei terreni e l'impossibilità di chiedere al bilancio dello Stato, stremato dalle guerre d'indipendenza, gravose spese per investimenti nel consolidamento delle pendici e nell'irrigazione, si comprende la sfiducia di « don Giustino » sulle possibilità agricole del Sud. E' proprio sui problemi e sui modi dello sviluppo economico del Sud che le posizioni del parlamentare meridionale sono più caduche, legate all'orizzonte della tecnica che prevaleva allora nel Sud e non accettabili in una prospettiva « a posteriori », quale è necessariamente la nostra.

(1) Vedi G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Unitario*. Vallecchi, Firenze, 1926, I, 463.

(2) Vedi G. CINGARI, *Il Mezzogiorno e Giustino Fortunato*. Parenti edit., 1954, pag. 69 a 74.

Decisa è l'influenza del pensiero positivista, soprattutto dalle forme che esso, per opera di Niceforo e del Ritcher aveva preso in Italia, nell'avvicinamento del Fortunato ai problemi dell'agricoltura e dell'intera economia del Sud e sulla impossibilità di rapida soluzione della inferiorità economica e sociale del Mezzogiorno rispetto al resto di Europa e alle strutture d'Italia settentrionale. Nel suo pessimismo sul Mezzogiorno, legato alle condizioni ambientali, si inserisce anche un pessimismo di carattere quasi razziale. « L'Unità, egli afferma, è stata fatta dai piemontesi, unica stirpe non italica ma di origine francese » (1).

Sul piano economico emerge la sua sfiducia nella agricoltura meridionale e sulla impossibilità che il suo eventuale progresso possa costituire il fatto risolutivo del risollevarlo economico del Mezzogiorno. Molte terre del Mezzogiorno, afferma, sono rese improduttive dallo sfasciume geologico, sfasciume su cui tante volte si ferma la sua penna. Sotto alcuni aspetti l'impossibilità della agricoltura meridionale di essere il principale o l'unico elemento risolutivo dello sviluppo del Sud è vera anche attualmente.

Tuttavia aspetti più marcati della posizione pessimistica di Fortunato sull'agricoltura meridionale sono ora superati dai progressi ora raggiunti nella meccanizzazione agricola e nella conservazione del suolo; e dalla fattibilità tecnica ed in parte economica delle infrastrutture di base a sostegno dello sviluppo agricolo, quali grandi invasi per irrigazione. L'irrigazione permette di superare il principale elemento limitante dello sviluppo dell'agricoltura del Sud, la carenza di acqua nei mesi estivi e primaverili.

Anche il consolidamento dei fiumi e delle pendici sono sviluppi in atto nel Sud e che non erano umanamente pensabili nelle condizioni dell'economia delle finanze pubbliche, dell'istruzione e della tecnica conosciuta ed applicabile ai tempi di « don Giustino ». Il pensiero economico del pensatore meridionale è legato, e non può essere diversamente, ad una precisa realtà ed orizzonti temporali.

Nell'ambito dell'avvicinamento ai problemi economici, elemento

(1) Vedi G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Unitario*. Vallecchi, 1906. La difficoltà dell'agricoltura meridionale di dare un apporto risolutivo all'incremento del reddito globale nel Sud costituisce la conclusione, in parte dimostrata, di un recente rapporto del Centro Studi e Lavoro della Fondazione Olivetti, pubblicato nel settembre 1974.

fondamentale della posizione di « don Giustino » è la viva sua fede liberista, in materia di commercio internazionale, contro ogni barriera doganale, fede che spesso lo unì a Nitti e ad alcuni socialisti meridionali quali Ciccotti e Salvenini.

A distanza di quasi un secolo (1885) dall'applicazione della prima tariffa protezionista da parte dello Stato unitario, è indubbio che il protezionismo agricolo ed industriale introdotto per la prima volta in Italia dal nuovo Stato unitario dopo un ventennio di politica liberista abbia influito negativamente sullo sviluppo economico del Sud ed abbia ritardato la soluzione dei problemi agricoli del Sud.

E' doveroso tuttavia riconoscere che il protezionismo industriale ha consentito la crescita, sia pure stentata e faticosa, della struttura industriale nell'intero Paese. Anche se con il concentrarsi sulla siderurgia e i tessuti, impedì il sorgere di un'equilibrata struttura industriale, sacrificando l'industria meccanica e chimica.

2) La attività parlamentare per il Mezzogiorno e per la sua terra

Sempre in campo economico, in particolare nella soluzione dei problemi economici del Sud e della sua regione, la Basilicata, l'azione parlamentare e politica di Giustino Fortunato fu concentrata in direzione di alcune iniziative di ampia portata.

Si può affermare che Giustino Fortunato, con un anticipo di alcuni decenni sull'approccio che ora si vuol seguire nella politica meridionalista, abbia impostato la sua azione politica su alcuni « progetti ». Alcune proposte fondamentali su cui egli si batté furono la costruzione in Basilicata delle ferrovie Ofantine, il complesso di collegamenti ferroviari che unisce Potenza a Foggia, ad Avellino, a Spinazzola, Gioia del Colle e Bari, complesso di opere che dovette superare notevoli difficoltà tecniche e finanziarie. L'approvazione definitiva del progetto fu dovuta all'ostinata azione politica e personale di « don Giustino » e costituì l'avvio ad un più rapido sviluppo della zona del Vulture e dell'Ofanto rispetto alle altre parti della Basilicata, consentendo tra l'altro il più facile accesso sui mercati delle produzioni viticole e olivicole della zona.

Alcuni aspetti del suo ragionare « per progetti », la prevalenza cioè di alcune idee ed iniziative economicamente risolutive nel pro-

gramma e nell'azione politica di Giustino Fortunato, furono le sue battaglie per la riforma del credito agrario e per la soluzione della questione demaniale nel Sud.

Rimane valida la sua costante azione a favore di una politica finanziaria che favorisse l'accumulazione e l'investimento di capitale come fattore risolutivo dello sviluppo del Paese e del Sud. Egli afferma frequentemente nei suoi scritti che per l'Italia e il Sud « occorre più il capitale che le braccia ».

TABELLA N. 1
SAGGI DI SVILUPPO MEDIO ANNUALE DELLA PRODUZIONE
INDUSTRIALE ITALIANA PER IL PERIODO 1881-1913 E RELATIVI
SOTTOPERIODI (*)

	Stime del valore aggiunto	Occupazione	Potenza installata (in HP)
1881-1888	4,6	4,4	4,7
1888-1896	0,3	0,9	0,3
1881-1896	2,2	2,5	2,3
1881-1891	2,1	2,3	2,5
1891-1896	2,5	3,9	1,8
1896-1908	6,7	5,7	7,1
1908-1913	2,4	1,7	1,1
1896-1913	5,4	4,5	6,0
1881-1913	3,8	3,5	4,3

Fonte: A. Gerschenkron, « Il problema storico della arretratezza economica », Torino, 1962, pag. 385.

(*) Calcolato nell'ipotesi di un saggio geometrico di sviluppo tra il primo e l'ultimo dei periodi indicati.

Gli anni della più fattiva azione saggistica e parlamentare di Giustino Fortunato coincidono con il periodo di più intensa accumulazione di risparmio, che termina nel 1880 circa per dar luogo al decennio di rapido sviluppo industriale che va dal 1881 al 1908, come confermato dagli studi del Gerschenkron e di Rosario Romeo (1).

(1) Vedi A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi edit., 1962, in particolare il cap. IV e: R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza ed., 1959, in particolare cap. III e IV.

Come è noto le prime industrie a svilupparsi in Italia furono le industrie siderurgiche legate agli armamenti e alla cantieristica navale e con intensità minore le industrie tessili. L'inizio dello sviluppo industriale in Italia riproduce in parte gli indirizzi che predominano in altri paesi di tardiva industrializzazione come la Germania e la Russia zarista. Il tipo italiano industriale si differenzia quindi nettamente da quello seguito nel '700 e nell'800 dall'industria inglese in cui le prime attività a svilupparsi furono quelle legate ai consumi privati, come la industria tessile.

Nel periodo 1876-1880 il risparmio nazionale contava appena per il 7,7 del reddito totale del Paese e per il 40% rispetto alla totale entità del risparmio, mentre il 60% proveniva dal risparmio estero. Erano gli anni in cui si verificarono i progressi delle esportazioni agricole da 478 milioni a 1008 milioni del 1888. Va anche ricordato che le ferrovie appunto per essersi sviluppate prima dell'evolversi della industria siderurgica, non contribuirono notevolmente allo sviluppo italiano, se non creando una domanda per le opere di completamento della rete ferroviaria.

Le spese per le opere pubbliche che contavano per il 34% della spesa pubblica tra il 1861 e il 1865 scesero all'11% con la fine del periodo di intensa costruzione delle ferrovie e con l'avvento al potere della « Sinistra storica ». Va ricordato che nel periodo tra il 1870 e il 1890 le spese militari gravavano per il 40% delle spese del bilancio dello Stato.

In questa situazione di incipiente sviluppo delle industrie del Nord e di creazione di investimenti fissi a carattere pubblico, con gli ingenti fabbisogni di risparmio libero e forzato che si resero necessari, si pose il problema della necessità di una forte pressione fiscale, pressione che nella sua applicazione riuscì particolarmente dolorosa per il Sud, per l'assenza di contemporaneo e sostanziale sviluppo del reddito industriale e commerciale.

Problema quindi che attirò l'attenzione e il pensiero di Giustino Fortunato fu quello di un'equa ripartizione tra Sud e Nord del carico fiscale. Già la « Storia delle Finanze del Regno di Napoli », pubblicata dall'esperto e saggista napoletano Ludovico Bianchini aveva messo in evidenza la posizione relativamente solida delle finanze del Regno delle Due Sicilie, ulteriormente rafforzatasi negli ultimi anni

del regime borbonico, prima dell'assimilazione del Sud da parte dello Stato unitario (1).

Al contrario, il consolidamento dello Stato unitario fu legato ad una severa stretta fiscale. Nel 1898 le entrate dello Stato risultavano di due volte e mezzo maggiori rispetto a quelle del 1860.

Va notato che la pressione fiscale nel Mezzogiorno era stata molto contenuta nei decenni antecedenti al 1860 rispetto a quella del nuovo Stato unitario, assillato quest'ultimo dalla necessità di pagare gli oneri del debito pubblico, enormemente allargatosi durante le prime guerre di indipendenza e dalle ingenti spese dei Governi della Destra Storica, al potere fino al 1874, che applicò il primo programma di opere pubbliche e di costruzioni ferroviarie. La tesi di una solidità delle finanze borboniche e di una sua contenuta pressione fiscale venne approfondita nelle opere di Antonio Scialoja e venne successivamente riaffermata dal Nitti.

Come fu dal Nitti messo in evidenza, l'Italia meridionale deteneva il 27% della ricchezza nazionale e pagava per un 32% del totale carico fiscale. Era evidente la azione regressiva delle imposizioni fiscali nel Sud.

La questione demaniale, nel pensiero di Fortunato, era un'altra causa che determinava la povertà di nuovi investimenti nell'agricoltura e dell'industria del Mezzogiorno.

Le estese vendite fatte dal nuovo Stato unitario dei demani e dei beni dell'asse ecclesiastico, confiscati alla Chiesa, avevano infatti reso favorevole l'acquisto di terre a basso prezzo, rendendo meno conveniente per i privati e per la borghesia risparmiatrice l'alternativa di investimenti produttivi.

La depressione degli investimenti si ripercuoteva sul reddito, nel quadro della grave crisi agricola causata anche dall'abbandono del corso forzoso della lira e da provvedimenti deflazionistici che portarono alla drastica caduta dei prezzi delle derrate e delle terre successivamente al 1873.

Lo stesso Nitti metteva in evidenza come ciascun abitante in Basilicata dava il 18,53% e riceveva appena l'8,7% delle risorse nazionali; la Liguria dava il 52,71% e riceveva l'8,77%. Per 10 lire

(1) Vedi L. BIANCHINI, *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859.

di imposte lo Stato spendeva 14 lire in Liguria, 6 in Calabria, 5 in Basilicata, 8 in Sicilia, 4 in Puglia (1).

Nitti aveva indicato che 45 miliardi di ricchezza nazionale erano localizzati nel Nord contro i 19,5 del Sud. Fortunato fa rilevare che la ricchezza meridionale era in gran parte concentrata sulla terra; a differenza di quella in gran parte mobiliare esistente nel Nord, non sfuggiva alle imposte.

La politica fiscale applicata dallo Stato unitario, rileva il Fortunato, risultava quindi contraria alla formazione di risparmio e all'esecuzione di investimenti privati nel Sud, requisito indispensabile per lo sviluppo del Paese.

Il parlamentare lucano, nella sua azione a favore della sua terra, contribuì anche all'abolizione in Basilicata della imposta sui fabbricati, abolizione varata con la legge speciale per la Basilicata, detta « legge Zanardelli » nel 1904. L'imposta sui fabbricati, aveva più volte sottolineato « don Giustino », risultava particolarmente penosa nelle regioni del Mezzogiorno, in particolare nella sua Basilicata, in quanto molti dei fabbricati erano in realtà dei miseri casolari, anche se ubicati nei centri abitati ed avevano più che una funzione abitativa, una funzione di ausilio all'attività campestre.

Studiosi di cose economiche e finanziarie a cui Giustino fu vicino furono il Carano Donvito e il De Viti de Marco. In unisono alle idee sostenute dal De Marco e dal Carano Donvito, il parlamentare lucano, nella sua attività parlamentare, si oppose costantemente alle forti imposizioni sui consumi, imposizioni indirette che colpivano maggiormente le classi povere. A differenza del Nitti che lodava la azione finanziaria ed economica svolta dai Borboni tra il 1815 e il 1860, il Fortunato osservava che l'Italia meridionale entrò a far parte del nuovo Regno in condizioni assai diverse da quelle relativamente felici che da molti, tra cui il Nitti, veniva affermato, cioè nettamente peggiori del Centro Nord.

Tra le carenze dell'amministrazione e dell'assetto economico finanziario esistente nel Mezzogiorno tra il 1815 e il 1860, Fortunato rilevava la scarsa velocità di circolazione della moneta e la mancanza

(1) Vedi F.S. NITTI, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, 1890, ed ancora « *Nord e Sud* », 1901.

di un sistema bancario, mancanza che rendeva facile l'usura con tassi superiori al 12%.

Tuttavia anche il nuovo sistema fiscale dello Stato unitario — osserva Fortunato — presenta aspetti fortemente negativi, particolarmente per quanto riguarda la pesante tassazione che rende impossibile nel Sud la formazione di nuovi investimenti e di un ceto medio imprenditoriale.

3) *L'emigrazione e il Mezzogiorno*

Il suo orientamento morale, il costante interesse per i problemi sociali e il suo progressivo avvicinamento ai fondamentali problemi economici del Paese, lo portano ad affrontare nei suoi scritti e nella sua azione politica il problema dell'emigrazione.

Come rileva Fortunato, già nel 1870 e dagli anni immediatamente successivi il Mezzogiorno continentale alimentò una forte emigrazione, superiore in percentuale a quella manifestata nel Nord e nel Veneto. Essa raggiunse il suo massimo nel decennio 1903-1913 in cui il tasso emigratorio toccò in alcune province, come quella di Potenza, il 33 per mille per anno (1). L'emigrazione iniziò nel settentrione per poi diffondersi nelle altre parti del Paese, come conseguenza della pressione della popolazione rurale sulla terra, rapidamente crescente in Italia e particolarmente nel Mezzogiorno. Un forte incremento della popolazione italiana si era manifestato già nella seconda metà del 700, in conseguenza di una accentuata riduzione della mortalità, particolarmente di quella infantile.

Altro fatto che spinse all'emigrazione fu la crisi agraria manifestatasi tra il 1873 e il 1878 e ricomparsa tra il 1882 e il 1887, in seguito alla guerra doganale con la Francia. Tra il 1881 e il 1901 la popolazione del Mezzogiorno diminuì, a seguito dell'emigrazione, di 470.000 abitanti nonostante l'alta natalità. I due terzi degli emigranti erano contadini, piccoli proprietari o affittuari, mentre scarsa fu la emigrazione dalle regioni in cui poco era diffusa la piccola proprietà, come la Puglia.

(1) Vedi al riguardo V. BRUNO, *La diffusione territoriale delle migrazioni*, in *Rivista di Economia, Demografia e Statistica*, n. 1-2, 1960.

L'assenza di terra da vendere e su cui garantire il prestito rendeva impossibile raggranellare anche la somma necessaria per acquistare il biglietto di passaggio. Come ricordato dall'Azimonti, il compilatore della relazione tecnica sulla Basilicata nell'Inchiesta agraria parlamentare Faina del 1908, l'emigrazione migliorò le condizioni dei contadini: nelle campagne di Pietragalla, in provincia di Potenza, il canone di fitto scese da 3 tomoli prima dell'emigrazione ad un tomolo di estaglio per tomolo di superficie agli inizi del '900 (1).

L'emigrazione determinò nel Mezzogiorno un notevole aumento dei salari che erano rimasti invece stazionari fino al 1880, come ricordato dal Nitti nella stessa Inchiesta parlamentare Faina, aumento di salari che raggiunse in Basilicata il 30-35% rispetto agli anni anteriori all'emigrazione.

La posizione di Giustino Fortunato nei riguardi dell'emigrazione fu sostanzialmente favorevole. Nonostante i perturbamenti e le sofferenze che procurava ai familiari degli emigranti, essa era, per il pensatore lucano, un fenomeno provvidenziale, che salvava il Paese da altri mali infinitamente più gravi.

4) *Note conclusive*

Mentre il suo pensiero filosofico può essere sintetizzato in un determinismo naturalista, sul piano politico Giustino Fortunato può essere definito meglio un riformatore, come egli stesso si definisce in una lettera a Ciccotti, anche se con un approccio gradualista (2).

Pur criticando il socialismo di stato, fu ostile alla borghesia terriera. La sua critica al ceto medio, indirizzata alla carenza di solide fondamenta morali e di dirittura politica, forse riesce più attuale e più penetrante della posizione di Guido Dorso che erroneamente riteneva che con la fine degli interessi terrieri il ceto medio nel Sud si sarebbe totalmente rinnovato. Rispetto al socialismo, egli insieme ad un altro suo contemporaneo, Giovanni Giolitti, mantenne una posizione di apertura intelligente, come sintetizzato in una sua frase:

(1) Il tomolo è una misura di volume il cui peso, per il frumento, oscilla tra i 40 e i 44 chilogrammi.

(2) Lettera ad E. Ciccotti da Sala Consilina del 22 settembre 1879.

« Ecco l'affermarsi anche tra noi di quella decisiva forza operante nell'evoluzione sociale che è l'ingresso più o meno consapevole nella storia delle masse lavoratrici (1).

A distanza di un cinquantennio dal ritiro di Giustino Fortunato dall'attività parlamentare, la conclusione singolare che emerge da un esame delle sue posizioni è la eccezionale resistenza al tempo e la fondamentale validità di gran parte di esse, ad eccezione di quelle legate al particolare e limitato « orizzonte della tecnica » prevalente nei decenni posti fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quali il rigetto della possibilità di un sostanziale sviluppo agricolo nelle zone interne del Mezzogiorno.

Il merito maggiore dell'opera di don Giustino, quale appare dopo oltre cinquant'anni dalla fine della sua attività parlamentare, è tuttavia la comprensione di fondo dei problemi della società italiana del Mezzogiorno, intesi non soltanto sul piano sociale ed economico ma anche sul piano morale.

GABRIELE GAETANI D'ARAGONA

Napoli, Università

(1) G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Unitario*, citato.